

mps

movimento per il socialismo
www.mps-ti.ch

Un'altra politica, per un'altra scuola!

Non poteva che essere così ed è anche logico che sia così: il dibattito sulla scuola sfocia immediatamente su quello delle cosiddette "risorse" che lo Stato (nelle sue diverse articolazioni) mette a disposizione. Il dibattito assume così due dimensioni: quella, diciamo così, di politica finanziaria e quella, più di fondo, sul ruolo della scuola. Le due dimensioni non possono essere, evidentemente, separate: non avrebbe senso, dal nostro punto di vista, rivendicare più risorse per una scuola che andasse in una direzione radicalmente opposta a quella che immaginiamo.

A non voler fare il necessario legame tra queste due dimensioni è il capo del DECS Manuele Bertoli i cui interventi sono tesi a far passare l'idea che lui, dopo tutto, si troverebbe dalla stessa parte dei docenti; e che sarebbero i docenti, ed in particolare le organizzazioni che stanno stimolando la loro mobilitazione, a muoversi su un terreno sbagliato, a "deluderlo". Facendo capire che l'unico terreno giusto sarebbe quello di un sostanziale sostegno alla politica condotta dal DECS, ai suoi progetti, alle sue iniziative, alle sue visioni della scuola. E che la lotta per più "risorse" deve essere condotta e pensata come lotta per trovare i necessari finanziamenti per realizzare i progetti e le iniziative dipartimentali.

Ora questa visione è perlomeno falsa, nel senso che non corrisponde ai fatti che sono sotto gli occhi di tutti.

Tanto per cominciare, la politica del DECS negli ultimi anni, si è caratterizzata per una serie di decisioni e orientamenti in netto contrasto con le sensibilità emerse tra i docenti. Basti pensare, ad esempio, al documento sul "profilo professionale del docente". Un documento rimandato al mittente praticamente da tutti i collegi dei docenti del Cantone. Un rifiuto assai significativo, visto il tema in discussione, a dimostrazione che i docenti e il DECS hanno visioni radicalmente diverse di quello che si intende per professione docente, che mostra quanta poca sintonia vi sia tra il DECS, la sua visione della scuola, la sua visione del ruolo dei docenti e, quindi, anche delle prospettive future della scuola. Su tutto questo si innesta un'altra questione, quella della cosiddetta "consultazio-

ne". Il DECS e Bertoli rivendicano un "ascolto" sempre più ampio e continuo da parte loro nei confronti dei docenti. Il capo del DECS non fa che ricordare quanto spesso abbia partecipato ai collegi dei docenti per "sentire" quello che avevano da dire. Ebbene, l'esempio che abbiamo fatto qui sopra, quello del documento presentato dal DECS sul profilo professionale del docente dimostra quanto questo "ascolto" sia scarso, distratto, formale. Inoltre, ed è questo il punto fondamentale, i docenti non vogliono essere oggetto di un paternalistico "ascolto"; i docenti vogliono essere protagonisti, fin dall'inizio, nell'impostazione di quelle che sono e saranno le riforme e i cambiamenti di fondo della scuola. E questo per la semplice ragione che sono loro, con le loro pratiche, con il loro sapere a dare il contributo fondamentale, giorno dopo giorno, alla scuola.

È quindi necessario un cambiamento di fondo nella gestione della scuola, nell'impostazione del modo di discutere di progetti e riforme, nello stesso riconoscimento delle rappresentanze dei docenti.

E veniamo alla cosiddetta questione delle risorse. Anche qui Bertoli ama atteggiarsi a vittima delle decisioni degli altri (è solo "uno su cinque" ama ripetere). E anche qui vorrebbe, di fatto, un sostegno acritico. Cosa che, ci fa capire, gli permetterebbe (anche se solo contro tutti) di spuntarla in governo e riuscire ad ottenere più risorse per la scuola. Per questo vive con grande fastidio qualsiasi valutazione critica sui progetti che presenta. Sui quali, secondo lui, non val la pena di sottilizzare, limitandosi a prenderli, al di là di qualche modifica di dettaglio, così come sono presentati (significativo il fastidio con il quale lui e i suoi più stretti collaboratori hanno reagito alle prime critiche sul progetto "La scuola che verrà").

Su questo tema delle cosiddette risorse sarà utile, una volta per tutte, fare un po' di chiarezza. Solo chi vuole continuare a raccontare balle può affermare che ci saranno risorse a disposizione, nell'attuale quadro politico, per aumentare in modo sensibile investimenti e spese nella scuola, condizione necessaria per abbozzare qualsiasi discorso di possibili "riforme". Questo perché, approvando e facendo

approvare in votazione popolare, la legge sul freno ai disavanzi dei conti del Cantone, i partiti di governo hanno di fatto sposato l'idea che si debba tendere al pareggio di bilancio, instaurando nei fatti una politica di permanente contenimento della spesa pubblica. Queste idee di fondo sono state condivise da tutti e la proposta governativa su questo tema era stata unanime.

A nostro modo di vedere il nodo fondamentale del cosiddetto problema delle risorse sta proprio qui. Non vi sarà alcuno spazio di manovra possibile finché la legge sul freno ai disavanzi agirà come una sorta di cappio al collo della spesa pubblica cantonale!

Il Preventivo 2016, dal quale hanno preso le mosse perlomeno una parte dei temi al centro della mobilitazione dei docenti, è stato il primo nato all'ombra di questo nuovo regime e preannuncia tutta una serie di interventi sulla spesa pubblica con l'obiettivo di raggiungere il pareggio dei conti e di diminuire il debito pubblico: interventi che si concretizzeranno nel pacchetto di 180 milioni che il governo presenterà tra pochi giorni.

Una situazione che mortifica la politica intesa come capacità di scelta e di progettazione; una situazione simile a quella dei paesi dell'UE che, all'epoca del fiscal compact, hanno di fatto imposto qualsiasi possibilità di scelte politiche di fondo che possano, seriamente e realisticamente, rispondere alla crisi sociale che essi vivono.

Crisi sociale che anche il nostro cantone vive. Certo si può continuare a raccontare che nel nostro Cantone i posti di lavoro sono cresciuti, che l'economia è "dinamica", e cose del genere; ma i segnali di una crisi sociale esistono e sono ben visibili: dal costante numero di persone che sono alla ricerca di un lavoro (val la pena ricordare che, ancora nella scorso mese di febbraio, erano più di 10'500 le persone in cerca di lavoro registrate presso gli Uffici del lavoro, un numero che tende a non calare da ormai molti anni), al numero di giovani disoccupati, ai casi di assistenza sociale (fortemente in aumento), alla diminuzione sistematica dei salari, sospinti verso il basso dalla concorrenza organizzata dal padronato con il solo obiettivo di ab-

bassare i salari e difendere o aumentare i propri margini di profitto. Il Ticino è anche tutto questo: una serie di fenomeni evidenti di crisi sociale che tendono ad approfondirsi. Di fronte a tale situazione il Preventivo

2016, proprio con la logica che lo sostiene, ha un effetto ulteriormente depressivo. E il peggioramento del servizio pubblico, a cominciare dalla scuola, ma non solo, è una diretta conseguenza di questi orientamenti politici, tutti rigorosamente all'in-

segna del capitalismo neoliberale che domina nel nostro paese. La lotta per un'altra scuola è oggi intimamente più che mai legata alla lotta per un'altra politica.

Le ragioni di una protesta

La scuola ticinese attraversa un momento difficile, in particolare dopo essere stata, negli ultimi vent'anni, forse la vittima più importante delle politiche neoliberali sostanzialmente seguite dai governi che si sono succeduti.

Emblematicamente questa difficoltà si situa, ad un primo livello, nel ritardo accumulato dalla spesa pubblica per la scuola rispetto a quella complessiva: un ritardo che ci situa ai livelli bassi nel confronto con gli altri cantoni.

E se l'aumento della spesa pubblica complessiva del Ticino appare in linea con quella degli altri cantoni, essa differisce sensibilmente in materia di educazione. Infatti il Ticino si situa, grosso modo, a metà nelle uscite totali complessive per abitante, mentre le cose cambiano quando si passa ad analizzare la spesa pubblica nel campo dell'educazione: *"Nel 2011 in Ticino la spesa pubblica per l'educazione ammontava a 3'095 CHF pro capite, un dato di 786 CHF inferiore alla media svizzera (20%), che corrispondeva a 3'881 CHF"*.

E a poco servono le puntualizzazioni relative alla differenza salariale esistente tra il Ticino e il resto della Svizzera, spesso portata come giustificazione di questa differenza. Infatti *"Una rilevazione condotta dall'Istituto superiore di studi in amministrazione pubblica dell'Università di Losanna (IDHEAP, 2013), concernente la media del periodo 2008-2010, giunge a conclusioni analoghe, quantificando in un 15% in meno la spesa pubblica pro capite destinata all'istruzione di un cittadino ticinese rispetto ad uno svizzero, dopo aver effettuato una correzione per tener conto del diverso livello dei salari nei diversi cantoni"*.

La situazione per quel che riguarda la condizione degli insegnanti non è migliore. In questi ultimi due decenni si sono sistematicamente accumulate misure di risparmio che hanno colpito in modo importante gli insegnanti, così come il resto dei funzionari pubblici. Basti pensare che gli insegnanti sono una delle poche categorie del settore pubblico che si è vista aumen-

tare l'onere lavorativo (attraverso l'aumento delle ore lezione). Più lavoro e meno salario: è questo lo slogan che riassume bene la politica attuata dai diversi governi nei confronti degli insegnanti in Ticino negli ultimi due decenni.

Sul fronte dell'onere lavorativo, oltre all'aumento delle ore di insegnamento, si è dovuto far fronte ad un aumento dell'intensità del lavoro, conseguente ad una serie di fattori che si sono accumulati negli ultimi anni. In particolare all'accumularsi di compiti educativi (che esulano molto spesso dalle competenze degli stessi docenti) che nessun'altra istituzione assume. Così gli insegnanti si sono ritrovati ad essere psicologi, assistenti sociali, orientatori professionali, mediatori famigliari, etc., in un contesto caratterizzato dalla diminuzione o dalla stagnazione delle risorse messe a disposizione dalla scuola e dallo Stato per rispondere a tutti questi problemi di ordine prettamente sociale.

Sul fronte salariale (oltre alla oggettiva diminuzione salariale legata all'aumento dell'onere lavorativo) abbiamo assistito a decurtazioni salariali continue, blocchi degli scatti, diminuzioni dei salari d'entrata, tagli di prestazioni salariali integrative (indennità di famiglia), oltre alla costante diminuzione delle prestazioni pensionistiche (che, val la pena ricordarlo, altro non sono che salario, differito ma pur sempre salario).

Una situazione che oggi vede i docenti di diverse categorie in una posizione di forte discriminazione rispetto ai colleghi degli altri Cantoni.

Il risultato non poteva che essere, a lungo andare, un logoramento della condizione insegnante che si riflette in un costante disaffezione degli insegnanti rispetto al loro lavoro. Anche qui sono diversi i dati che lo confermano. A cominciare dal fatto che molti docenti scelgono di lavorare a tempo parziale, dando così una risposta individuale (e ribaltando il sacrificio salariale su se stessi) a difficoltà che investono la scuola e che sono legati ai processi di organizzazione e gestione della scuola stessa: *"Meno di un terzo degli insegnanti la-*

vora a tempo pieno (ovvero occupa un posto uguale o superiore al 90%) e nel corso dei prossimi quindici anni 2'079 insegnanti, che rappresentano il 36% del totale dei docenti, avranno raggiunto il limite massimo dell'età lavorativa. Questa situazione interessa la metà del corpo insegnante maschile assunto a tempo pieno. Nel 2013/14 il 63% del corpo insegnante era composto da donne. La sovra-rappresentazione femminile, presente ormai da diversi anni, è in continuo aumento, mentre si assiste a un progressivo seppur contenuto decremento degli uomini."

E lo stesso fenomeno di stanchezza e di saffezione è testimoniato dai dati relativi al pensionamento: *"Per tutti gli ordini scolastici l'età media di pensionamento è inferiore all'età legale. Nelle scuole comunali si osserva una diminuzione progressiva dell'età media di pensionamento. (...) Per le scuole medie superiori e per i docenti delle scuole della formazione professionale si osserva un aumento dell'età media di pensionamento con una rispettiva diminuzione degli anni di anticipo. Infine, per la Scuola media l'età di pensionamento dei docenti è rimasta pressoché stabile negli anni e non ha mai superato i 62 anni. Da notare però che, in questo settore, gli insegnanti interrompono definitivamente la loro attività lavorativa più di tre anni prima del limite massimo autorizzato. Alle analisi quantitative ne andrebbero affiancate altre qualitative che permettano di approfondire il grado di soddisfazione dei docenti che si avvicinano all'età del pensionamento. È infatti possibile supporre che una parte degli insegnanti che scelgono il prepensionamento perché hanno maturato l'anzianità di servizio richiesta senza avere raggiunto l'età legale, lascino la professione perché stanchi"*.

* Le citazioni riportate in questo testo sono contenute nel documento *"Scuola ticinese: alcuni dati interessanti sui cui riflettere"*, pubblicato dal Movimento della Scuola e disponibile sul suo sito.